

di Luca Conti

**Lussuosa
sfilata di
trombettisti
(e chitarristi
fenomenali)
sul palco
ravennate**

Edizione numero trentaquattro per Ravenna Jazz, imperniata in larga parte sui trombettisti, presenti in carne e ossa ma anche assenti, sia per cause di forza maggiore – Chet Baker, Clifford Brown – sia per gravi motivi familiari come Fabrizio Bosso. La prima sera, in ricordo di Baker e Brown, ha visto all'opera le due produzioni originali della rassegna: dapprima un quartetto formato da tre assidui collaboratori di Chet (Philip Catherine, Riccardo Del Fra e Aldo Romano) più Enrico Rava, sul quale è ben nota l'influenza bakeriana, poi il sestetto di Benny Golson, con Philip Harper e Claus Reichstaller alle trombe, Lynne Arriale al pianoforte, il contrabbassista Reggie Johnson e Steve Davis alla batteria.

Una volta ingranata la marcia giusta – il gruppo era appena al secondo concerto – Rava e i suoi hanno offerto un'ottima prestazione: Catherine è molto appesantito nel fisico ma non nella tecnica, e il suo duetto con Del Fra su *I'm A Fool To Want You* grondava emozioni. Pare che il quartetto sia intenzionato a proseguire l'attività, e resta la curiosità di

riascoltarlo quando avrà aggiustato meglio il tiro. Già così, comunque, le premesse sono eccellenti. Per il quasi ottantenne Golson gli anni non sembrano lasciare traccia: una sonorità ancora ricchissima di sfumature e una tecnica impeccabile sanno offrire ancora mol-

ria sa dirigere il traffico con intuizioni spesso sorprendenti. Quello dei Lost Chords è stato un ottimo concerto, e l'aggiunta di Paolo Fresu a un quartetto (Andy Sheppard, Carla Bley, Steve Swallow, Billy Drummond) dalla comunicazione ormai telepatica è parsa quanto mai

Me, la cui presenza è ovviamente necessaria.

Ma quando è salito sul palco il Trio Madeira Brasil, perno del progetto Brasileirinho (legato al documentario omonimo di Mika Kaurismäki, presente in sala), tutti hanno capito subito di trovarsi di fronte a qualcosa di me-

Trombe a volontà e molto Brasile



ANDREA BERNARDI / PHOCUS

to. Un po' meno, forse, l'eccessiva impostazione da jam session del suo set, con la singolare presenza di due trombettisti quando uno (il bravissimo Reichstaller) sarebbe bastato e la totale assenza di parti arrangiate, davvero misteriosa per uno dei più importanti compositori del jazz moderno.

La sfilata di trombe si è riproposta nella serata finale. Privo di Bosso, il Trumpet Legacy ha saputo ugualmente mettere in mostra una notevole coesione: Luca Mannutza è ormai diventato un pianista di gran classe, ma il punto di riferimento del gruppo ci sembra Lorenzo Tucci, che dalla batte-

naturale. Una buona metà del set è stata dedicata al nuovo e lunghissimo *The Banana Quintet*, e pregevole il ripescaggio della vecchia *Vashkar*, sfumata in una meticolosa citazione di *Quiet Village* di Les Baxter.

La serata centrale era invece dedicata al Brasile. Dapprima Tania Maria ha offerto un set molto professionale: ma lo spazio lasciato ai suoi pur validi collaboratori (tra cui il forte batterista Tony Rabeson) è pressoché inesistente, e la signora imperversa da autentica mattatrice. Una bella versione di *Água de beber* è stata ben presto sopraffatta dall'interminabile tormentone di *Come With*

morabile. I due chitarristi (Zé Paulo Becker e Marcelo Gonsalves) e il mandolinista (Ronaldo do Bandolim) hanno accolto, a turno, la partecipazione di ospiti straordinari: Gabriele Mirabassi al clarinetto, l'inaudito virtuoso della chitarra a sette corde Yamandú Costa, il trombettista e flicornista Silvério Pontes hanno ammaliato il pubblico tra *choro* e tango, Pixinguinha e Ernesto Nazareth, Jacob do Bandolim e Astor Piazzolla (strepitosa la sua *Fuga y misterio* arrangiata per tre chitarre). Un trionfo meritato.

Il Trio Madeira Brasil (con percussioni), anima e cuore del progetto Brasileirinho.